

ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI.
di Palermo

PER
L'ANNO ACCADEMICO
1888-89



PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO,"
1888

DELLA
DEMOCRAZIA ITALIANA
NEL MEDIO EVO

Discorso inaugurale

PER

LA RIAPERTURA DEGLI STUDI DELL'ANNO ACCADEMICO

1888-89

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

LETTO

DAL PROF. PIO CARLO FALLETTI

(4 Novembre)

Signori,

La Democrazia, evocata dai filosofi e portata trionfalmente per tutta Europa dal moto iniziato nel 1789, ha da un secolo invaso e trasformato la società. Alla Monarchia assoluta che faceva del Sovrano il padrone delle sostanze e delle vite dei sudditi; al diritto feudale, che creava uomini diversi dagli altri uomini; alle franchigie che rendevano l'una all'altra straniera ciascuna provincia e città e terra d'un medesimo Regno, è sottratto un ordine di cose fondato nella teoria dei doveri e diritti dell'Uomo, del Cittadino, del Governo, dello Stato che è racchiusa nelle tre parole di libertà, fratellanza, uguaglianza. Ciò dobbiamo alla vittoria dell'elemento democratico, il quale spezzando tradizioni, atterrando troni, chiamando a nuova vita popoli oppressi, fra il tumulto di quotidiane battaglie, è penetrato nelle abitudini del vivere sociale, nell'arte, nella letteratura, nella politica, in tutte le manifestazioni della vita e del pensiero.

Oramai è vano resistere all'avanzarsi della democrazia col proposito di farla retrocedere; è prudente opporsi a lei per moderarne i passi e impedirle di correre nelle braccia di Cesare;

è utile studiarla da vicino per conoscerne le tendenze affine di opportunamente aiutarla nel difficile cammino.

Il Popolo italiano sente esso pure la benefica virtù del potente soffio rinnovatore, e, uscito fuori della epica lotta colla quale spezzò le catene che lo avvinghiavano e atterrò le interne barriere che lo dividevano, solca a piene vele lo sconfinato oceano delle riforme. L'allargamento del suffragio politico e amministrativo; la *cassa* nazionale per gl'infortunati; i provvedimenti sulle opere pie e sulla mendicizia; la trasformazione delle imposte; quasi tutte le leggi fin qui votate dal Parlamento o che già sono per essere discusse, rispondono all'universale bisogno di riforme politiche, amministrative e sociali. Mercè la lealtà e la saviezza di un Re che invita il suo Governo a occuparsi del problema sociale: mercè gli spiriti liberali di Ministri che hanno combattute le popolari battaglie della nostra indipendenza, presso di noi la democrazia si diffonde e si rafforza ognor più nella monarchia.

Negli anni in cui febbrilmente si attendeva a preparare il nazionale Riscatto, il discorso che inaugurava l'anno scolastico aveva importanza speciale. Pochi oratori, o apertamente o velatamente, non accennavano alla grande opera a cui un Re *Magnanimo* e popolo e pensatori e diplomatici lavoravano. Così la fiamma riceveva maggiore alimento o s'accendeva la prima volta nel generoso petto dei giovani; e la voce dell'oratore, uscita al di là del santuario della scienza, mentre si ripercoteva minacciosa all'orecchio di principi spergiuri, annunciava a un popolo oppresso l'alba sospirata del nuovo giorno. Oggi l'Italia non ha bisogno di chi mantenga vivo il sacro fuoco dell'indipendenza, dell'unità, delle libertà conculcate o minacciate. La Nazione, libera di se, può sicura attendere a riformare quanto le è rimasto di vieto, di non adatto alle sue profondamente alle mutate condizioni, di contrario al carattere e alla tradizione sua. Acconciandosi a' nuovi tempi, essa si accinge a scendere nell'agone della vita, e concorre al trionfo della civiltà, che non solo nello

splendore delle arti, delle scienze e delle lettere risiede, ma altresì nel benessere morale e materiale di tutti.

Si è appunto perchè attraversiamo un periodo di riforme, che daranno a Umberto I di Savoia il titolo invidiato di *Riformatore*; si è appunto perchè ogni cosa volge a democrazia, che mi è parso non del tutto inopportuno trattare, in questo giorno solenne, della *Democrazia italiana nel Medio Evo*. Intendo di indagare qual è la natura e la tradizione italiana, esaminando spassionatamente insieme con Voi, o Signori, quale fu, nelle sue linee più salienti, l'edificio eretto dalla democrazia italiana, quali i suoi pregi e quali i difetti suoi principali.

Non mi nascondo le difficoltà del tema; ma le affronto serenamente, certo dell'appoggio cortese del pubblico eletto qui convenuto e di quello della studiosa e fiorente gioventù che mi ascolta.

Una delle prime quistioni che l'indole di questo discorso chiama alla nostra mente, la quistione, dirò, pregiudiziale, è se il popolo italiano sia fatto per la democrazia o per la monarchia pura, o se piuttosto non gli convenga ciò che fu convenuto di dire monarchia democratica.

La gloria che circondò il nome italiano durante il periodo di Roma repubblicana; la potenza e la prosperità delle antiche colonie greche e delle nostre repubbliche mediovali; la vita comunale che si mostrò fino da' prischi tempi degli Etruschi favorevole alla attività del genio italiano, danno ragione a chi afferma che l'Italia è, per indole e per tradizione, democratica. D'altra parte l'osservare che le repubbliche greche di Sicilia e della Magna Grecia in breve si trasformarono in principati; che in Roma l'Impero fu, per volere del popolo stesso, sostituito alla repubblica; che, nel Medio Evo, la Signoria abbattè il governo a comune; che dal sec. XVI in poi poche regioni italiane non furono rette a monarchia; che nello stesso Medio Evo

parte dell'Italia settentrionale e tutta la meridionale e la Sicilia ubbidirono volonterose a un principe, ne persuade che la Nazione italiana è fatta per la Monarchia.

Da queste due opposte e contraddicentisi conclusioni è gioco-forza dedurre che democrazia e monarchia possono, per tradizione, ugualmente prosperare sotto il cielo italiano.

L'avvicinarsi delle due forme di governo è proceduto o da indifferenza del nostro popolo per ciò che si riferisce a ordinamenti politici, o da altre cause speciali. La prima ipotesi non regge pur che si pensi alle lotte vivissime combattute, per limitarci al Medio Evo, in tutti i Comuni dalla nobiltà contro il Principato vescovile o feudale; dal popolo grasso contro la nobiltà; dal popolo mediocre contro il grasso; dal popolo minuto contro il mediocre. Se, a un tratto, queste lotte perdono del primo vigore e alla rigogliosa, multiforme, irrequieta vita comunale succede il vivere quieto e uniforme del Principato, è segno che i cittadini si sono stancati del governo a comune.

Nè molto diversamente si svolse la storia in Sicilia. Cessata la tenace resistenza opposta dai Cristiani agli invasori Musulmani, la lotta si riaccese per altre cagioni nel seno stesso dell'elemento vincitore, a cui s'era già unita molta parte dei vinti. Di poi qui pure sottentrò la quiete colla signoria dei Re normanni. Similmente nell'Italia meridionale la tranquillità portata dalla Signoria normanna seguì alle lotte fra i cittadini delle città più cospicue, e a quelle scoppiate fra l'elemento greco-romano e il longobardo e fra i vari principati.

Le lotte attestano che il popolo non era indifferente; la quiete, procurata dal principato, dimostra che la nuova forma di governo meglio della prima soddisfaceva ai bisogni dello universale. Se non fosse stato così, a quel modo che il popolo aveva saputo adoprare le armi per rovesciare il governo cittadino, avrebbe ritrovata l'antica virtù per atterrare il governo del Signore. Virtù che riebbe di fatto, allorchè la Signoria, o Principato, venne meno al compito suo violando i più sacri diritti

dell' uomo e non rispettando le concesse libertà comunali e regionali.

Ciò attesta che la Nazione italiana è fatta per la libertà democratica e che lo stato, cioè l' antico stato repubblicano, non fu propizio al pieno svolgimento della vera democrazia. La quale, come scrisse Giuseppe La Farina, è l'uguaglianza « uguaglianza di diritti e di doveri di tutti i cittadini, nella città; di tutte le città, nella provincia; di tutte le provincie, nello Stato. » Gli è chiaro che se una Monarchia concede e mantiene tale uguaglianza è certamente più democratica della Repubblica che tale uguaglianza non conceda e non mantenga. Ossia, democrazia non è sinonimo di repubblica; essa è il governo del *demos* che non esclude il principato, e prova ne sieno le dittature, le baliie, le signorie temporanee, l' appello a Papi e Imperatori, la tendenza continua al cesarismo; nè esclude l' aristocrazia, che è la parte più eletta del *demos*. Nè la parola di *demos* o popolo è sinonimo di classe operaia o di plebe; il popolo tutti comprende coloro che sono oriundi o nati o domiciliati da certo tempo nel Paese, o in qualche modo direttamente e strettamente legati alle sorti del *demos*. Una forma di governo che metta lo stato nelle mani di chiunque è atto a governare, che sappia conservare il godimento dei dritti conceduti, è vera democrazia sebbene abbia il principato. In tale forma di pubblico reggimento il Principe non domina, ma dirige e modera e applica il *festina lente* nel che sta la salute della democrazia. L' Italia ha trovato siffatta forma di governo che le procura la quiete della Signoria e la libertà del Comune medioevale. Anzi, la Monarchia democratica migliora la libertà comunale; imperocchè lo stato sorto per opera dei nostri Comuni fu ben lungi dalla libertà universale dello Stato moderno; libertà che ravviva dall'Alpi al Jonio tutte le città, tutti i borghi, tutte le terre grosse e piccole facenti parte del Regno.

L' autorità suprema che nella monarchia si concentra nell' *Uno*, nel capo e rappresentante di tutta la Nazione, nel Co-

mune era raccolta e divisa fra tutti i cittadini della città prevalente; i quali, perciò, di fronte agli abitanti delle terre e città sottoposte, rappresentavano il Monarca e un monarca non solo assoluto ma effettivamente tirannico, che ogni cosa teneva nelle sue mani e tutto per se voleva. Un Re, per quanto *despota*, non può da sè solo reggere e amministrare lo stato; egli dee valersi di ufficiali che lo aiutino. Poichè tutti i sudditi fedeli sono a' suoi occhi uguali, egli sceglie ministri, magistrati, capitani, indifferentemente fra gli abitanti del regno. Di guisa che tutti, se così piace al Re, hanno il diritto di assumere il governo. La cosa è diversa nel Comune, dove il numero dei cittadini, fra cui si divideva l'autorità suprema, era tanto grande da permettere che tutte le cariche fossero occupate da una parte degli abitanti della città sovrana. Però la democrazia del comune mediovale assume un carattere speciale che la distingue dalla democrazia antica, specialmente dalla ateniese, e dalla democrazia moderna. Questa tende a fare sparire le differenze perfino tra nazione e nazione; quella dava il diritto di governo a tutti i membri del *demos* sia che abitassero la capitale, sia che fossero sparsi nelle terre o *demi* dell'Attica. Roma ebbe originariamente anch'essa una democrazia ristretta; ma il diritto romano esteso a intere provincie conferì ai sudditi, quantunque nati e dimoranti lungi dalla capitale, i diritti e i privilegi dei componenti il *demos* primitivo. Nel Comune mediovale, fatte rarissime eccezioni, tutto dipendeva dalla nascita e dal domicilio nella città capitale o sovrana.

Lo stato era l'unione di un certo numero di città o terre sottoposte ad altra città o colle armi, o per compra, o per dedizione spontanea, o per concessioni di Imperatori. Ciascuna terra godeva di sue consuetudini sulle quali si fondavano le autonomie locali, il *self gouvernement*; ma tutto il governo dello stato, tutti i più alti interessi politici, la guerra, la pace, le alleanze, le pubbliche entrate erano nelle mani dei cittadini della città sovrana. Come nei Principati si credeva che i

popoli fossero fatti pel Monarca e non questo per quelli; così nel Comune italiano il contado, il distretto, il territorio, la giurisdizione erano fatti per la città prevalente. Però, le nostre Repubbliche mediovali, per quanto spetta al territorio, non furono schiettamente democratiche e la loro forma di governo si avvicina più alla monarchia che alla democrazia.

Dal giorno che la *civitas* si ridusse entro il breve cerchio delle mura cittadine, non solo gli abitanti della giurisdizione e del territorio, ma benanco i comitatini e i distrettuali furono esclusi dal *demos*; per essi tutti la città tenne luogo di Re assoluto. Fra tante città componenti lo stato una sola governava: che mai doveva importare alle città sottoposte e spogliate della *civitas pleno iure se all'imperium* di una città succedeva quello di un signore? Abituate a ubbidire, pur di conservare le proprie franchigie, indifferentemente mutavano di padrone.

Questo solo basta a spiegare il sorgere delle Signorie, che dirò tirannie, per distinguerle dal supremo magistrato cittadino che ebbe pure nome di Signoria. Il tiranno fu pei sudditi il successore della Signoria cittadina; successore che, usurpando i diritti politici dei *cittadini*, uguagliava nei doveri tutti gli abitanti del dominio compresi quelli dell'antica città sovrana. Dal detto emerge, che la democrazia fioriva nelle poche città dominanti, e che le città e terre del dominio erano abituate alla monarchia.

Nell'Italia centrale e settentrionale, dunque, dove sorsero e grandeggiarono i Comuni, vi fu governo democratico solo in alcune città, chè le rimanenti vissero nella condizione di piena sudditanza eccetto che per le autonomie locali. La democrazia comunale non seppe guadagnarsi l'affetto dei governati; non seppe ritrarre nuovi elementi di vigore dagli abitanti delle terre sottoposte, nè queste legare, con nodi indissolubili, alla sorte sua. Per il che, quando il tiranno sorse nella città, il *dominio* lo accolse a guisa di liberatore; e quando la città combatteva eroicamente la pugna novissima della sua esistenza, i sudditi l'abban-

donarono alle sue forze. Venezia, nella lotta contro la lega di Cambrai, per avere l'aiuto di Padova le restituì l'antica libertà. Firenze, nel 1529, dovette rinunciare a molte delle città sottoposte essendo esse per lei cagione di debolezza.

Al concetto dello Stato moderno si avvicinava assai più il Regno di Sicilia, sorto potente nel tempo che, già spezzata la unità del rinnovato impero d'occidente, l'Europa erasi frantumata in una infinita moltitudine di piccoli stati in cui l'arbitrio feudale si era sostituito al diritto. Europa tutta era travagliata da guerre private, da lotte tra feudatarii e feudatarii, tra vassalli e Signori, tra città e città. Il Regno, invece, godeva d'una relativamente insuperabile quiete. Il diritto pubblico prevaleva; le franchigie cittadine erano riconosciute dai principi, aumentate, tutelate. Gli ufficiali regî mantenevano l'ordine e i nobili, paghi di non eccessivi privilegi, rispettavano, quasi in ogni luogo, i diritti delle comunità e dei *borgesi*. Il Re aveva armi e denari e godeva dell'amore dei sudditi. Sotto la buona Signoria dei Re Normanni e Svevi, le industrie, le arti, le lettere, i commerci prosperarono; le città si abbellirono di monumenti insigni e il Regno svolse le sue forze fra il timore, il rispetto, l'invidia di Papi e di Re. Per circa due secoli il Regno di Sicilia fu quasi arbitro delle sorti d'Italia; e in Africa e in Oriente e su gran parte del Mediterraneo fè sentire il peso dell'armi sue. Viaggiatori, novellieri, poeti e cronisti celebrarono la sua potenza e lo splendore di una civiltà che, nel mondo cristiano, soltanto da quella di Costantinopoli era superata.

Considerato nell'insieme, l'ordinamento dato al Regno dai Normanni, perfezionato dagli Svevi e, poi, ancora ritoccato dagli Aragonesi, non era del tutto dissimile dall'ordinamento comunale; ma correva fra l'uno e l'altro una differenza di capitale importanza. I rappresentanti della Nazione, divisi nelle tre classi sociali di nobiltà, clero e borghesia, erano dal principe interpellati quando trattavasi di finanze e di politica interna. Il Parlamento del regno, e pel modo com'era composto e per l'irregolarità

della convocazione e per la autorità sua, differiva assai dal Parlamento odierno. Simile alle Cortes, alle Assemblee e agli Stati Generali, dava alla monarchia un vantaggio sulla democrazia del comune, che, fatta eccezione per alcune associazioni di comuni rurali del Piemonte, era priva di rappresentanza. Il sistema rappresentativo del Regno, sebbene imperfetto, serviva di legame fra il Principe e la Nazione. Aggiungasi che il Re sceglieva gli ufficiali dello stato fra tutti i sudditi; cosicchè gli abitanti della capitale non avevano per se soli il diritto di reggere i pubblici uffici. In questo, la Monarchia di Sicilia, che in molte altre parti della vita politica era di gran lunga superata dalla democrazia del Comune, avanzava le Repubbliche. In essa il concetto di stato era assai più vasto e più moderno che non nel Comune dell'Italia settentrionale e centrale; e la prova di ciò trovasi nella maggiore facilità colla quale si concedeva nel Regno la cittadinanza. Mentre nelle città, voglio dire città sovrane delle quali soltanto ci dobbiamo d'ora innanzi occupare, il forestiero non la otteneva prima di un soggiorno che variava dai cinque anni ai cento, per tacere che in alcuni comuni la *civitas pleno iure* non si raggiungeva mai; in quasi tutte le città sottoposte alla monarchia siciliana bastava un soggiorno non interrotto di un anno, un mese, una settimana e un giorno. Ma sarebbe grave errore credere che questa differenza proceda solamente dal più largo concetto dello stato che qui, ove più a lungo durò l'ordinamento romano, si era venuto formando; essa è altresì conseguenza dell'indole diversa dei due governi. La cittadinanza era nel comune di molto maggiore importanza. Nel Regno si acquistava con essa non già il diritto di governo, che dipendeva dall'arbitrio regio, bensì quello soltanto di partecipare delle franchigie; nel Comune, al contrario, in un colla cittadinanza si otteneva il beneficio politico il quale spettava a tutti i membri del *demos*.

Il governo Comunale, si come suona la parola stessa, è sostanzialmente democratico, comechè a comune cioè a popolo.

È il governo del *demos* che lo creò; e l'idea democratica, dove più e meno altrove, si svolse in esso continuamente mirando alla uguaglianza di tutti. Ma in nessun Comune regnò la democrazia pura, perchè in nessun comune tutti gli abitanti della città furono cittadini *pleno iure*. Infatti, senza occuparci delle città notoriamente oligarchiche o aristocratiche, dobbiamo togliere dal novero dei cittadini i Grandi e i Magnati o Nobili non fatti di popolo; i sopragranti e i sopramagnati; i servi, i frati, i sacerdoti, gli uomini *ligii*, in una parola, tutti coloro che non erano pienamente liberi o che si presumeva non avessero interesse diretto a conservare il popolare governo. — Il Comune che aveva concesso l'asilo a chiunque si era rifugiato entro le mura cittadine; che per arricchirsi di uomini liberi aveva proclamata l'abolizione della servitù della gleba e prosciolto chi si era rivolto a lui dagli obblighi del vassallaggio, pervenuto a un certo grado di floridezza non volle più facilitare il crescere del numero dei cittadini. Frappose sempre maggiori ostacoli al conseguimento della cittadinanza perfetta da parte dei forestieri; e degli *habitatores* proclamò veri cittadini solo gli uomini liberi o quelli fatti di popolo, nati e domiciliati nella città, che avevano alcuni speciali requisiti. Perchè, a ottenere la *civitas pleno jure*, il diritto ereditario o di nascita e il *jus habitationis*, se è lecito così chiamarlo, non bastava, ma occorreva, inoltre, essere cattolico, pagare le imposte, avere un possesso di terre o case di un determinato valore, sottostare alle gravezze reali e personali, e, occorrendo, combattere pel comune. Nelle città più democratiche si faceva astrazione dal censo ed era sufficiente essersi iscritto a un'arte; il che, tuttavia, non era lecito a ognuno di ottenere. I minuti popolani e i minuti artefici, come sarebbero i tessitori, sebbene addetti a un'arte, non ne erano membri effettivi nè facevano incorporazione a se, e però non avevano la cittadinanza piena. Se dal *demos* del comune medioevale togliamo i non pienamente liberi; se escludiamo il popolo minuto, perchè privo di censo; e i minuti

artefici, perchè non iscritti a un'arte, il governo si accentra in un ristretto numero degli abitanti della città. Cosicchè, la democrazia si riduceva ad una vasta oligarchia, la quale era assottigliata dalle proscrizioni; dalle *ammonizioni*; dalle *serate del Gran Consiglio*, praticate anche fuori di Venezia; dall'uso e abuso di quell'insieme di provvisioni che son note col nome di *ordinamenti di Giustizia*. Poichè, anche nella *Città* il governo a comune ebbe del tirannico, gli è forse strano se il *Signore* fu appoggiato dagli stessi *habitatores*?

Quando l'idea democratica giunse al pieno suo svolgimento, il diritto o beneficio di governo fu esteso ai minuti artefici e al popolo minuto. Allora il Comune si avvicinò di molto alla democrazia pura, potendosi dire che fra gli *habitatores* solo i forestieri non avevano la perfetta cittadinanza. Ma questo periodo fu di brevissima durata (quattro anni, circa) per ragioni che qui sarebbe inopportuno addurre.

Ristretto così il numero dei cittadini *pleno jure*, cioè fissato il numero dei componenti il *demos*, noi ci troviamo di fronte alla vera democrazia; giacchè tutti quanti questi cittadini dalla piena cittadinanza prendono parte attiva e diretta al reggimento dello Stato. Gli *habitatores* che hanno titolo e grado di cittadini, s'intende *pleno jure*, sono dalla legge considerati tutti quanti uguali, tutti ugualmente capaci, tutti a un modo desiderosi del buon andamento della cosa pubblica. Eccezione fatta per gli ufficii che richiedono studii speciali, fra i cittadini non vi è niuna differenza di censo o di nascita o di cultura o di capacità: esiste fra loro uguaglianza pressochè assoluta nei diritti e nei doveri.—E l'uguaglianza non è soltanto pei cittadini, ma pei quartieri e per le corporazioni ammesse al beneficio.—Alla stregua di siffatta uguaglianza nei diritti e nei doveri, con apposite elezioni, si distribuirono le cariche comunali, fino a che la lunga esperienza non dimostrò, che le elezioni fatte nei modi consueti davano sempre luogo a rancori, a inimicizie, a disordini, a brogli, a ingiustizie. Per la qual cosa, volendosi por fine a tanti mali, le elezioni che dapprima furono fatte a viva vo-

ce nelle *concioni* o *parlamenti*; poi, affidate al voto palese di alcuni cittadini tratti *ad breves*; quindi, a tutti i cittadini intervenuti al Consiglio che estraevano da se la scheda dell'ufficio; in seguito, al voto segreto dei Consiglieri; furono da ultimo lasciate alla sorte previa speciale imborsagione. Regolamenti minutissimi dirigevano le fasi dell'elezione a sorte; la quale, come si legge in parecchi *considerando* che precedono le deliberazioni dei Consigli, mirava a impedire che i cittadini non partecipassero tutti alla cosa pubblica.

Gli è un fatto notato da molti, specialmente da coloro che sonosi occupati della costituzione americana, che la democrazia ripugna dal valersi, ne' casi ordinarii, degl'ingegni migliori. Diguiscachè la scelta dei rappresentanti o dei consiglieri, spesse volte, cade sugli uomini meno competenti e meno abili. La sorte toglie questa assurdità; ma se per venire al sorteggio occorre uno squittinio, tutto dipende dall'imparzialità degli squittinatori. Nel Medio Evo, così a' giorni nostri, essi non seppero spogliarsi degli odii di parte; perciò il broglio che si era voluto evitare e l'esclusione dei migliori alla quale si era cercato di ovviare, continuarono come prima e continuarono del pari le cause degl'antichi malumori fra i cittadini.

Si è detto che le cariche dovevano essere divise fra tutti; da ciò veniva che non si potevano tenere due ufficii in una volta e che il tempo dei magistrati era limitato. Nelle repubbliche, beninteso eccettuata Venezia, gli ufficiali del Comune non duravano in carica mai più di un anno, nè era possibile la frequente rielezione che infeuda la cosa pubblica in poche famiglie. Nessuno riotteneva la carica dalla quale usciva se non dopo che le borse, preparate per varii anni, erano esaurite, e secondo quanto prescriveva la legge detta del *divieto* o della *vacazione*, che stabiliva, tra l'una elezione e l'altra, un intervallo dai quattro mesi ai dieci anni. È pressochè inutile dire che due membri della stessa famiglia non si trovavano contemporaneamente nel medesimo ufficio: che anzi, per alcune delle cariche prin-

cipali, il divieto colpiva non solo la famiglia, ma tutti i parenti e tutto il quartiere.

La democrazia che di sua natura tende all'uguaglianza aveva bisogno di custodire gelosamente i diritti comuni e d'impedire che sorgessero famiglie soverchiamente potenti. La vacanza, che fu certamente tolta dalle istituzioni romane, si prestava a ciò e dava origine a due fatti di natura diametralmente opposta e contraddittorî. Tutte quante le cariche, dalla più elevata alla più umile, erano temporanee e gli ufficiali s'alternavano regolarmente nei tempi stabiliti dagli Statuti. Ora, non v'è chi non veda come ciò sia male gravissimo perchè non sempre la sorte designa uomini capaci a reggere certi ufficii pei quali, ove non occorra molto ingegno, è però necessaria molta esperienza. Dall'altro canto, guidate da capi e amministratori così spesso mutevoli, rette da uomini apparentemente così spogliati d'ogni pratica di governo, le piccole repubbliche, per insuperabile idealità di arte, per meravigliosa raffinatezza e importanza di industrie e di commerci, per somma abilità diplomatica, raggiunsero tale una prosperità, tale uno splendore che ha riscontro soltanto nei tempi della greca libertà. La loro amicizia era desiderata e ricercata da potenti sovrani. Nelle battaglie, per terra e per mare, le schiere di artigiani e di mercatanti sostenevano alto l'onore cittadino. Le finanze pubbliche, poi, e per la semplicità dell'amministrazione e per le minori spese di riscossione e pel largo uso delle *comandate*, erano regolate in modo che, salvo casi di guerre lunghe o di taglie grosse messe dalle Compagnie di ventura, i bilanci si chiudevano con avanzi a cui da molti anni non siamo più abituati.

D'onde uscivano tanti legislatori e finanzieri e amministratori e politici? Dalla divisione e suddivisione degli ufficii e dalla vacanza, che stabilendo un rapido e largo *cursus honorum* creava, per dir così, un'esperienza pubblica. Nè il rapido *cursus* essendo adatto alle speciali condizioni in cui trovavansi l'Italia e l'Europa recava danno allo stato, e al congegno comunale

che, perdonatemi la frase, funzionava da se. Prendiamo, o Signori, il Comune dopo il periodo consolare; o meglio, più tardi, nel momento che l'autorità del Podestà declina per cedere il posto principale ai magistrati cittadini. Noi vediamo che non c'è un vero capo del governo. Una sorta di *Direttorio*, un magistrato composto di nove, di dodici o più uomini tiene l'autorità suprema. Questi Rettori sono tutti uguali e ubbidiscono a uno di loro che ha nome di *preposto* il quale muta ogni tre giorni.

Poco importa che il preposto, o se vi piace fare un caso speciale, che il Gonfaloniere di Giustizia non sia molto abile; egli ha con se i Priori che lo consigliano e a' consigli di costoro egli deve ubbidire. Se i Priori, a lor volta, hanno poca esperienza, il danno non è ancora grave, non dovendo essi fare altro che eseguire quanto è prescritto dagli Statuti ed è consigliato dalla Pratica e dalla Consulta. Nel caso che anche la Consulta sia deficiente il male è tuttavia facilmente rimediabile; inquantochè nessuna provvisione ha valore se non è approvata nel Consiglio del Popolo, poi in quello del Comune, quindi, nei casi più importanti, nel Consiglio generale e nel Parlamento. Si dirà che nonostante tutti questi consigli la poca abilità del magistrato supremo nuoce al buon andamento della cosa pubblica, perchè o si trascura di proporre leggi utili o se ne propongono delle dannose. La giustizia e la gravità dell'obiezione sono evidenti, ma la molteplicità dei consigli e il numero grandissimo dei consiglieri che in essi sedevano, unitamente al numero dei voti necessari per l'approvazione di una legge, riparavano al pericolo. Se nonostante ciò la legge dannosa era approvata significa che essa era voluta dalla maggioranza dei cittadini; nel qual caso, in un governo a comune, sarebbe stato inutile non proporla, giacchè la proposta poteva partire tanto dai Priori quanto dai cittadini che godevano, come in Inghilterra, del diritto di *petizione*. Del resto attribuzione precipua dei pubblici ufficiali era di fare eseguire gli statuti, leggi a un tempo e regolamenti minutissimi; laonde non si richiedeva sempre grande capacità nei governanti. Pei casi

non contemplati dagli statuti, o per nuove correzioni o aggiunte da fare agli ordinamenti in vigore, la Signoria nulla poteva deliberare di suo arbitrio e tanto meno di nascosto o per sorpresa. Essa doveva sempre rivolgersi ai consigli cui ho accennato dopo di avere, in certi casi, accolto le proposte fatte da una commissione speciale di persone competenti detta dei Riveditori degli statuti.

Come si vede il timone dello Stato era nelle mani dei Signori, ma il vero pilota era la massa dei cittadini. Con tale ordinamento, se gli statuti erano buoni e se nei Consigli sedevano persone esperte, la cosa pubblica doveva necessariamente procedere bene. Ma gli era impossibile che i Consigli difettassero di esperienza; perchè, essendo essi composti di 200, di 400, di 1000, perfino di due e più migliaia di cittadini dai venti anni in su, non era probabile mancassero le persone che avevano già coperto le più alte cariche. Oltre tutti questi consiglieri v'erano quelli detti Arroti o di Radota cioè gli aggiunti, e gli altri che in alcune città avevano nome di *Simili*. Erano cittadini appartenenti alla fazione prevalente, e *riseduti*, che a somiglianza di quanto si fa ora dalla maggioranza parlamentare, si riunivano per discutere le quistioni che interessavano la parte e deliberare sulle riforme che il governo doveva presentare ai Consigli ordinarii. Ove ciò non basti, aggiungete le consorterie politiche, create dai Consigli e dalle Balie affinché asseconassero e aiutassero la fazione che governava. Esse godevano di privilegi speciali, tra cui, principalissimo, quello di poter fare qualsiasi proposta che credessero utile pel buono, pacifico e popolare reggimento. La consorteria difendeva non le persone ma il nuovo indirizzo e lo difendeva, per obbligo impostole, nelle conversazioni private e nelle adunanze pubbliche. Così, ancora per opera dei Consorti, quasi tutti uomini esperti e di grandi aderenze, i Governanti ricevevano consigli; preparavano l'opinione pubblica; compievano più facilmente le riforme e il governo acquistava una tal quale stabilità.

Sorretto da tanti consigli non fa meraviglia se l'artefice, sali-

to al Priorato, diventava un buon rettore. Non era necessario che egli avesse cultura, attitudini e capacità speciali; bastava che egli non fosse privo di ciò che diciamo buon senso o senso pratico e positivo. I più illustri letterati, gl'intelletti più robusti e più culti che nel Medio Evo gettarono tanta luce di civiltà, non giunsero a noi colla rinomanza di grandi amministratori e uomini politici. Essi non erano adatti all'indole del governo a comune, e l'opera loro, impacciata dagli ordinamenti comunali non poté esplicarsi; o, non essendo da' più compreso il fine a cui essi miravano, riuscì inefficace o dannosa. Il governo a comune non si curava delle menti più elevate; anzichè ricercarle pareva piuttosto inclinato a fuggirle, perchè o temeva o non abbisognava degl'ingegni poderosi che, sorpassando il presente e prevedendo l'avvenire, si lasciano facilmente trascinare dalle *teorie*.

Cosa degna di nota si è che il Medio Evo, l'età dell'idealismo religioso, delle leggende, delle più fantastiche creazioni architettoniche e letterarie, è l'età del più schietto positivismo nelle cose reali, materiali della vita pubblica. I *flagellanti*, i più perfetti asceti, i numerosi santi, chiamavano il popolo alla vita spirituale e il popolo correva a flagellarsi, ascoltava piangente chi gli parlava di Dio e di fratellanza e di pace, s'inginocchiava riverente dinanzi ai santi e il suo pensiero vagava per l'infinito mondo dischiuso dalla morte; ma ritornato alla vita reale egli faceva leggi ispirate dalla realtà delle cose. L'idealità o teoria avrebbe nel Medio Evo dovuto portare alla Monarchia universale, alla prevalenza dell'Imperatore o del Papa; ma invece, le fondamenta delle nazionalità furono poste nel Medio Evo; nè vi furono mai tanti stati quanto nell'Età di Mezzo. L'autorità imperiale fu abbassata a Legnano, a Parma, sull'Elba, sul Reno, in ogni dove; nessun comune guelfo permise mai che il Pontefice in lui spadroneggiasse; nè mai il potere temporale dei Papi ebbe tanto acri nemici come ai tempi di Santa Caterina Benincasa. La forma di governo diffusa, oggidi, su gran parte del mondo, dall'Inghilterra al Giappone e all'America, è dovuta alla

fortunata fusione di antichi e nuovi elementi, spontaneamente e fra giornaliera lotta compiuta nel Medio Evo. I mezzi più comodi e più sicuri pel movimento dei capitali furono escogitati nel Medio Evo che ebbe altresì, sotto altri nomi, casse di deposito, banche di prestanza, cartelle del debito pubblico, contrattazioni di borsa, monti di pietà, corte dei conti, società di assicurazioni e di mutuo soccorso.

In tutta Europa aleggiò lo spirito pratico e l'utopia socialista dei Millennarii o quella della Monarchia universale per opera del Papa o dell'Imperatore, sebbene generate dal fantastico medioevale, sebbene da più lati generose e difese da strenui campioni, non riuscirono a nulla di stabile.—Anche in Italia tutte le provvisioni, tutti gli statuti furono dettati da fine senso pratico; sì che la condotta che i rettori e gli amministratori dovevano tenere era non solo indicata ma minutamente regolata dagli statuti. Quando i Rettori, appellatisi ai vari consigli, ne avevano fatto eseguire le deliberazioni; quando gli amministratori avevano riscosso le imposte imparzialmente da tutti, poichè nel Comune non vi era cetto privilegiato, e secondo il *ruolo* approvato dai Consigli; quando i magistrati, che rendevano giustizia avevano, senza speranza o timore o rancore, applicate le leggi, rispettata la libertà provvisoria o *habeas corpus*, diffusissimo nei nostri Comuni, e ultimato il processo e resa la sentenza nel prescritto termine di quaranta giorni, avevano fatto quanto allora era necessario pel buon andamento dello Stato.

Se l'ingegno eletto solamente può sorvolare sui secoli e sulla società fra la quale vive additando la meta a cui si deve tendere pel bene comune, anche gl'ingegni mediocri, che è quanto dire la maggioranza degli uomini, purchè abbiano un po' di esperienza, possono vedere il lato pratico delle cose e suggerire o accettare i rimedi opportuni al male soprastante. Colla grande molteplicità di cariche e di Consigli, non era probabile che nell'Italia comunale vi fosse cittadino del tutto ignaro della cosa pubblica, o che avesse conoscenza della scienza di Stato solo

dagli ammaestramenti teorici. Nei Consigli speciali delle innumerevoli associazioni politiche, militari, artigiane, religiose, tutti i cittadini avevano campo di addestrarsi nelle discussioni. Nelle importanti aziende e nelle *botteghe* delle singole arti, tutti i cittadini s'impraticavano ne' negozi, nell'amministrazione, nelle finanze delle corporazioni acquistando abilità grandissima che a suo tempo portavano nella amministrazione dello Stato.

Tutta questa somma di esperienza privata e pubblica era, lo ripeto, dovuta alla divisione degli ufficii e alla vacanza. Ma se questo sistema può, anche oggidì, essere applicato, entro certi limiti, alle amministrazioni comunali e a piccoli stati o anche a grandi stati che vivono in condizioni specialissime, come la vasta Repubblica americana, è dannoso per le nazioni attorniate da nazioni rivali non meno forti ed ambiziose. A esse occorre continuità nella politica, segretezza nel deliberare, prontezza nell'eseguire; le quali cose tutte non sono possibili quando gli uomini che stanno al governo e ne' più delicati ufficii mutano tre, quattro, sei volte l'anno. Lo sperimentarono i nostri Comuni, allorchè, usciti dal Medio Evo, si trovarono alle prese con monarchie potenti. Gli storici e gli scrittori politici del cinquecento videro, come ai tempi suoi aveva veduto Socrate, i mali derivanti dal sorteggio e dalla instabilità dei pubblici ufficiali e ne additarono il rimedio nel principato; cioè nella formazione di un governo misto di forma repubblicana ma d'indole monarchica. Le repubbliche non ebbero tempo di accettare i consigli, chè caddero o sotto la tirannia o sotto il dominio straniero; quelle che sopravvissero e non mutarono gli ormai vietati ordinamenti perdettero poco a poco lo splendore e ogni importanza politica. La *costituzione* comunale non soddisfaceva a' bisogni de' tempi nuovi; per motivi di politica interna ed estera era indispensabile correggerla, modificarla profondamente e la modificazione richiesta dalla salute dello stato era tale che distruggeva il governo a comune. Non si poteva più; senza pericolo, affidare alla sorte l'elezione di tutti gli ufficiali;

e tanto meno era possibile continuare nel sistema di mutare continuamente di Rettori e di amministratori. Se il tempo non fosse mancato l'oligarchia democratica sarebbesi ognor più ristretta; e il governo a comune, svolgendosi secondo il naturale ordine delle cose, cessava da se trasformandosi o in una oligarchia aristocratica, o in un principato democratico.

Ma ritornando all'indole del governo comunale, non si può tacere di un'altra causa che obbligava la democrazia a moltiplicare le cariche e a renderle così passeggerie. Servire lo stato, amministrarlo, guidarlo, fare ed eseguire gli Statuti era un diritto e un dovere, un onore e un onere. Talchè se molti, mossi da nobile ambizione, volevano il diritto di governo; altri sentivano che l'occupare una carica pubblica era grave peso senza utile, giacchè lo stato non dava stipendio eccetto che per alcuni ufficii. Queste due tendenze si manifestano attraverso tutto il Medio Evo ed ebbero origine, non volendo risalire più oltre, nel tempo in cui l'essere curiale e decurione equivaleva ad assoggettarsi a dura schiavitù. Gli ufficiali del Comune medioevale dovevano, pel tempo che duravano in carica, trascurare i privati interessi. I Priori, chiusi nel loro palazzo, non potevano, stando alla legge, vedere neanche i parenti salvo circostanze eccezionali. Ai consiglieri non era concesso di allontanarsi dalla città pel disbrigo delle loro faccende; gli ufficiali tutti dovevano sacrificare parecchie ore del giorno pel bene pubblico. Non tutti erano in condizione di farsi sostituire ne' loro negozii; e però la mancanza dello stipendio, o come allora dicevasi del *feudum*, se da un lato era propria dello *spirito* del governo comunale e favoriva la democrazia che tutti rendeva uguali, dall'altro restringeva sempre più l'oligarchia cittadina. Molti, specialmente nei Comuni dove il *cambio*, l'*ἀντίδοσις* degli Ateniesi, non era permesso, rinunciavano al loro diritto per dura necessità. Affine di riparare ai danni cagionati dal pubblico servizio gratuito, si pensò, quasi direi si continuò nell'uso seguito dalla *curia* nel periodo romano imperiale, di alleggerire il carico distri-

buendolo fra molti e per poco tempo. Ma neanche ciò fu sufficiente; laonde si dovettero punire coloro che rifiutavano gli uffici, e multare quelli che, avendo accettata la carica, non andavano al posto cui la sorte li aveva destinati. Per cagion d'esempio, il Consigliere che al terzo suono della campana non era entrato nella sala del Consiglio pagava una multa, e questa multa faceva sì che allora le seconde convocazioni erano ignote. La multa per le cariche rifiutate o non coperte, era conseguenza dell'*onere*, del *dovere* che ogni *habitor* si assumeva allorchè entrava nel *demos* acquistando i *diritti* della piena cittadinanza. Ma, come vi erano diritti comuni ai *cittadini* e agli *habitatores*, così vi erano dei doveri comuni; il più importante dei quali era l'obbligo del servizio militare, a cui tutti erano obbligati dai 18 ai 70 anni. Anche per chi veniva meno a questi doveri comuni vi erano multe e pene speciali. Ho accennato al servizio militare; orbene, colui che, richiesto, non si armava era privato del *jus habitationis* e pareggiato al forestiero senza patria. Nessun avvocato poteva perorare la sua causa dinanzi ai giudici del Comune; nessun giudice poteva rendergli giustizia; chiunque poteva ucciderlo senza incorrere nelle pene stabilite per gli omicidii; a chiunque era lecito di derubarlo, di penetrare nella sua casa, di occuparne i beni. La democrazia non vuole cittadini indifferenti o inutili e le prove si possono trovare facilmente in tutte le legislazioni, specialmente nelle antiche, degli Stati democratici. Il ridurre il cittadino nelle condizioni del forestiero era un dichiararlo inutile, anzi dannoso poichè, in generale, la democrazia teme dell'elemento forestiero e in nome delle libertà minacciate, o dei commerci lesi, o del lavoro sottratto alle braccia dei membri e degli aderenti del *demos*, caccia i nuovi venuti, o li costringe a farsi cittadini del nuovo stato, o li stanca in altro modo.

Nonostante questa diffidenza per l'elemento forestiero, vediamo che il Comune, quando è giunto all'apice dello svolgimento democratico, tuttora affida ai forestieri gli importantissimi

uffici di podestà, di capitano del popolo, di sindaco e simili. Una ragione di questo fatto è ovvia e l'ho già accennata poco fa. Il mandare ad esecuzione gli statuti era spesse volte un crearsi delle inimicizie inestinguibili. I cittadini si liberavano da questi odii coll'affidare a uomini, che non dovevano rimanere nella città o sul territorio del Comune, la stretta esecuzione degli statuti.

A questa ragione, non molto nobile, se ne deve aggiungere un'altra d'indole assai più elevata, che tocca una quistione dibattuta in Italia pochi anni or sono. In momenti in cui l'amministrazione italiana accennava a corrompersi per gli abusi della burocrazia, e pel continuo ed eccessivo intervento dell'azione meno nobile del sistema parlamentare, si alzarono voci autorevoli a invocare la giustizia nell'amministrazione per togliere di mezzo l'affarismo, l'intrigo, il protezionismo. Temo che sia molto difficile guarire del tutto queste tre piaghe che in ogni tempo affissero e tuttora affliggono le pubbliche amministrazioni tanto nelle repubbliche quanto nelle Monarchie, tanto nei governi liberali e democratici quanto negli assoluti e aristocratici. Esse non sono conseguenza di una piuttosto che di altra forma di governo, sì bene delle relazioni di amicizia e di parentela che gli amministratori hanno cogli amministrati; delle speranze, dei timori, dell'ambizione e anche, talvolta, dei doveri dei Deputati nei governi parlamentari; sono cioè un portato della natura stessa degli uomini.

Nel Comune italiano si volle togliere l'intrigo con distribuire gli impieghi a sorte; l'affarismo con ordinare statuti o regolamenti infiniti che prevedevano tutti quanti i casi; il protezionismo coll'addossare a magistrati forestieri l'esecuzione della parte più delicata e più grave degli statuti. Perciò, e non per timore che usurpassero il potere, questi supremi magistrati dovevano vivere isolati dai cittadini coi quali non potevano parlare salvo che nelle pubbliche udienze. Essi dovevano sorvegliarsi a vicenda, denunciare e sindacare gli ufficiali cittadini se violavano o trascura-

vano le leggi e uscivano fuori delle attribuzioni della carica da loro coperta. Perchè la responsabilità individuale dei pubblici ufficiali non era parola vana, ma portava seco una effettiva sanzione penale applicata dai Sindaci. Nessun ufficiale o magistrato era immune della responsabilità non già per ciò che si riferiva alla politica o all'indirizzo generale dello stato, ma solo per quanto riguardava l'amministrazione e l'osservanza degli statuti. Siccome nessuno era responsabile della bontà o no delle leggi avveniva un fatto che a noi, abituati al regime parlamentare, pare strano. Se le proposte di nuove provvisioni o leggi presentate dai signori non erano accettate dai consigli, la signoria non si dimetteva. Vi sono alcuni casi famosi di dimissioni; ma essi sono dovuti non già al *Magistrato* offeso dal rifiuto di una legge da lui proposta, bensì all'offeso amor proprio dell'uomo. I Signori non abbisognavano della fiducia della maggioranza dei Consiglieri per la ragione più volte ripetuta, che essi non erano che gli esecutori delle deliberazioni dei Consigli. Non ho presente il caso di un voto meramente consultivo, chè tutti i consigli davano voto deliberativo. Era, se posso così esprimermi, il sistema parlamentare portato alla sua perfezione; imperocchè non solo le deliberazioni prese nei consigli della Repubblica dovevano essere eseguite dai capi del governo; ma in tutte le corporazioni cittadine si verificava lo stesso fenomeno. I consiglieri rappresentavano realmente la maggioranza dei cittadini o dei membri dell'associazione; se la maggioranza voleva una provvisione significava che questa volontà doveva essere rispettata. Così la responsabilità legislativa dei capi scompariva; e scompariva a un tempo l'arbitrio che sempre si manifesta ogni qualvolta le deliberazioni di un consesso qualsiasi non sono mandate ad effetto o non sono accettate da chi richiede il consiglio. Affinchè la deliberazione fosse valida occorreva la pluralità dei voti, cioè era necessaria l'approvazione dei due terzi dei presenti. Nelle votazioni odierne basta, per la validità, la metà più uno dei voti. Diguisache se una legge è appoggiata da 255 de-

putati, è approvata, sebbene vi siano 253 voti contrarii. Certamente vi è maggioranza, ma essa è minima e può succedere che non rappresenti di fatto la maggioranza dei cittadini. Poniamo caso che i 253 deputati siano stati eletti con maggior numero di voti dei 255, la qual cosa può accadere, ne siegue che la maggioranza parlamentare rappresenta la minoranza della Nazione mentre che nelle votazioni fatte alla Camera decide delle leggi.

Coll'obbligo dei voti dei 213 dei presenti i Comuni stabilivano una vera maggioranza; ma se evitavano Silla cadevano in Cariddi. Bastava 113 più uno dei voti per respingere una riforma; per cui non la maggioranza ma la minoranza prevaleva. Anche questo è un inconveniente; tuttavia, se tutti sono animati dal bene vero dello stato, esso è meno grave di quello che si può verificare co' nostri ordinamenti. Infatti, è logico che una legge abbia forza proporzionata al numero di coloro che la vogliono e la sostengono. Coll'approvazione dei 213 dei consiglieri, (nelle comunità di contadini della Germania occorreano i voti dei 314), si poteva essere certi che la gran maggioranza dei cittadini voleva quella data provvigione e l'avrebbe difesa anche colle armi. Perchè, ordinando la legge che il governo fosse nelle mani di tutti e stabilito nell'interesse di tutti, tutti prendevano parte attiva a' suoi atti, e, secondo comportavano i tempi, per le vie e per le piazze colle armi si disputavano la prevalenza. Si è per impedire il funesto rinnovarsi dei sanguinosi tumulti cittadini, che alcuni comuni ammisero alle cariche anche le vinte minoranze, Esempio bellissimo di questa sorta di rappresentanza delle minoranze, quistione dibattuta assai, ce lo porge la Repubblica di Siena. Mi affretto a dire che neanche colla rappresentanza delle minoranze furono levate le occasioni ai tumulti: ai vinti mancava la rassegnazione e ai vincitori la moderazione. Ma la ragione più grave delle discordie sta nel fatto che il numero dei cittadini era soverchiamente limitato di fronte al numero totale degli abitanti della città e del dominio; il che fomentava i mali umori e originava sempre nuove lotte. La vita

comunale si svolse fra una serie ininterrotta di pugne, talvolta incruente il più sovente sanguinose, fra le fazioni che dividevano i cittadini *pleno iure*, aiutate dalla massa degli *habitatores* che sforzavasi di avere giusta parte del pubblico reggimento.

È l'eterna lotta che travaglia e incessantemente trasforma e purifica tutte le società umane, ma specialmente quelle uscite dal ceppo ario. È la spirale rosminiana del progresso infinito, che svolgendosi fra le discordie il sangue e le fiamme, segna il cammino che le incalzanti generazioni devono percorrere affine di spogliarsi della barbarie, vincere e domare la natura, lasciare incancellabili impronte dello spirito umano e giungere all'alta meta che sta riposta nel segreto divino. Ma parrà forse strano che fra tanti tumulti, fra l'incomposto e continuo agitarsi dell'elemento democratico per riuscire a un più largo concetto del *demos*, la democrazia italiana del Medio Evo non si sia mossa alla conquista dello stato sociale. Il tumulto dei Ciompi che, più d'ogni altro, ha la parvenza di moto sociale e che fu come tale, da alcuni definito, non è che un moto operaio fatto per ottenere l'uguaglianza politica. I Ciompi vincitori non pensarono alla comunione o divisione dei beni e una sola provvisione fu in quel tempo proposta e approvata che è veramente sociale: la provvisione o legge sul lavoro.

Fu allora stabilito in Firenze che non avessero cariche cittadine tutti i ricchi i quali non lavoravano o non davano lavoro agli operai. Ma questa legge vigeva già prima del 1378 in altri comuni che non ebbero tumulti così universali e popolari come quello detto dei Ciompi. La legge sul lavoro non è, dunque, dovuta a un moto speciale socialista, ma scaturisce spontaneamente dall'indole stessa del governo a comune. Essa può essere uguagliata alla legge sul matrimonio, che negava gli onori a chi non prendeva moglie; e alla legge sulla famiglia, che non concedeva la cittadinanza a chi non soggiornava nella città colla famiglia sua. La democrazia italiana, come l'ateniese come la romana, non voleva cittadini che, nel giorno della pugna

contro il nemico invasore, non fossero spronati dallo stimolo pungente della salvezza della famiglia. Nella legislazione comunale v'è un insieme di provvedimenti che attestano avere avuto il Comune carattere sociale, nei limiti di ciò che comunemente s'intende per socialismo di stato. Lo stato doveva provvedere direttamente ai principali bisogni de' cittadini; laonde si fece mediatore tra i produttori e i consumatori, imponendo le mete; regolò la produzione secondo i bisogni della richiesta, emanando leggi che stabilivano l'estensione delle terre da essere coltivate; si fece provveditore del pubblico, incettando i grani per distribuirli a prezzo giusto; frenò, colle leggi suntuarie, le spese della mensa, degli abiti, dei battesimi, delle nozze, dei funerali; difese la produzione cittadina con forti dazii sulla importazione; alcuni prodotti, di cui si abbondava all'interno, proibì del tutto; limitò l'esportazione in modo che i mercati della Città fossero sempre copiosi. Erano provvedimenti che non riuscivano a impedire le carestie frequenti e micidiali; ma uscivano dagli antichi capitolari di Carlo Magno e di altri imperatori, ove non scaturivano dagli ordinamenti romani, e, conformando alle condizioni generali della società europea, erano voluti dalla universalità dei cittadini e degli *habitatores*.

Il socialismo, così inteso, informava tutta la società medioevale, anche fuori dei Comuni; ma, rimanendo in essi, vediamo ancora che le famiglie, spessissimo, non venivano alla divisione dei beni; le società commerciali, numerosissime, dividevano il lucro comune fra molte famiglie; le corporazioni delle arti avevano magazzini comuni; regolari sussidii concedevano lo stato, le corporazioni religiose, gl'innumerevoli conventi; il parziale godimento di estesi beni comunali metteva anche i poveri in grado di provvedersi di alcune fra le cose più necessarie. Aggiungete, che gran parte della vita quotidiana era regolata dal suono della campana del Comune, la quale segnava quando il cittadino doveva ritirarsi, la sera, alle proprie case; abbandonare le officine; desinare; entrare negli ufficii; uscire di casa al mattino; e così via

discorrendo. Nel tutto insieme il Comune aveva l'aspetto di una famiglia e vi era un che di ordinamento paterno o patriarcale, che è base del governo sociale. Pertanto, non si provava ancora dalla classe operaia delle nostre città, il bisogno di moti per giungere al socialismo perfetto; utopia generosa che, per rimediare a molti mali, ne cagiona molti altri.

Nè si deve credere che siffatto socialismo di stato, nuocesse allo esplicarsi di ciò che diciamo *iniziativa* individuale. I dannosi effetti dell'intervento diretto dello stato in molte cose che oggidì sono abbandonate all'attività individuale o alla libertà di commercio e alla libera concorrenza, erano mitigati, quasi distrutti dal fatto che ogni cittadino sapeva e sentiva di esser parte del governo. Però il governo non era che di astratto, di ente immaginario posto al di sopra e lontano dai cittadini, bensì il risultato della volontà, delle forze, delle opere di ciascuno e di tutti. L'attività individuale non era soffocata dallo arbitrio di chi reggeva; ma, entro i confini già da noi descritti, nelle speciali corporazioni e nella *compagna* o *compagnia* o corporazione *comune*, aveva modo di estrinsecarsi nella formazione degli statuti e nell'amministrazione. Sendo la società divisa tutta in corporazioni, compagnie, contrade, quartieri, *vicinati*, consorterie, università si può affermare che fino al sorgere delle signorie, non vi fu *individualismo* come l'intendiamo noi. L'*individualismo*, che diciamo germanico e che, forse, con maggiore esattezza dovrebbe dirsi che fu dai Germani ravvivato nel mondo romano, si manifestava in modo collettivo, per quanto si riferiva agli interessi comuni dello stato; e risorgeva pur collettivamente, ma frazionato, per ciò che spettava agl'interessi delle corporazioni speciali. L'interesse privato era immedesimato in quello collettivo delle piccole società ed è l'attività individuale di esse che si manifesta in modo tanto singolare nel Comune, da avvicinare la democrazia italiana del Medio Evo alla democrazia americana dell'Età nostra. Il confronto sarebbe istruttivo, ma io abuserei, della vostra bontà se tentassi di

farlo. Qui basti notare che tanto negli Stati Uniti quanto nei Comuni mediovali la vita pubblica è od era informata al principio che nessuno meglio dell'interessato sa ciò che più gli conviene di fare o di tralasciare. Con altre parole, i Cittadini del Comune italiano, sia nella difesa della società contro i malfattori, sia nelle opere pubbliche ma non d'interesse generale, come sarebbe il fare una fontana che serva specialmente agli usi di una *contrada*, non erano ancora abituati a pretendere che il governo tutto faccia e a tutto provveda. Questa sarà l'eredità dei governi assoluti e del nocivo accentramento amministrativo che, se non tolse la parvenza, tolse però lo spirito del *self government* sorto nell'Età di Mezzo.

Tale si fu, a larghi tratti, incompiutamente e non senza qualche inevitabile inesattezza, la vita democratica esplicitasi piuttosto nella oligarchia che nella democrazia: vita, da un lato, ricca di libertà; dall'altro avvicinandesi alla servitù, il che accese i numerosi incendi che furono spenti dalle tirannie. Le fiamme che illuminarono di luce sinistra le piazze delle nostre più fiorenti città sono spente da lungo tempo; nè più si ode il cozzare delle armi fratricide. Le vie cittadine, liberate dai seragli e dalle catene, sono affollate di popolo minuto, di artefici maggiori e minori, di grandi e di magnati e di nobili che, uguali tutti dinanzi alla legge, vivono sicuri senza bisogno di spada o di corazza. La lotta feconda si combatte ora nel campo degli ideali e chi pel trionfo dei suoi principii vuole ricorrere alla violenza eccita contro di se lo sdegno pubblico. Così grave trasformazione è dovuta, in gran parte, all'uso d'una libertà ignorata dalla democrazia mediovale e dal ritrovato la cui gloria è disputata da italiani e tedeschi. Nel Medio Evo, accanto a leggi liberalissime, troviamo prescrizioni di natura eccessivamente tirannica, massimamente per quanto si riferiva alla libertà di parola. Le libere riunioni di cittadini per discutere della cosa pubblica erano rigorosamente proibite. Nessuno poteva pubblicamente o privatamente parlare del governo, e, spesse volte,

nei Consigli stessi era vietato di concionare contro le proposte presentate dai Rettori, che anzi, il governo *obbligava* alcuni consiglieri a perorare in favore del progetto di legge se nessuno si alzava a difenderlo. Questi e altri simili divieti portarono alla istituzione dello spionaggio che fu usato su larga scala in tutti i comuni italiani, dalla aristocratica Venezia alla democratica Firenze. La gola del leone, o il tamburo, o la cassetta, o altri simili congegni messi in luoghi opportuni, erano sempre aperti per ricevere le denunce segrete a cui tutti erano per legge obbligati. Il servo denunciava il padrone; il rivale, il proprio competitore; il *miserabile*, colla speranza di adeguato compenso, spiava tutti. Si è nel secolo XIV che lo spionaggio incominciò ad essere ampiamente praticato, e raggiunse il sommo nel secolo seguente. Esso contribuì alla caduta del Comune avendo allontanato molti dalla cosa pubblica e poichè, nei secoli successivi, fu tenuto in onore dai tiranni, dall'Inquisizione e dai governi stranieri, ha pure contribuito a guastare la natia schiettezza del carattere italiano. Ma quando l'amor patrio e del pubblico bene era ancora vivamente sentito, le riunioni, vietate, si tenevano segretamente a guisa di convegni di congiurati; e le opinioni, a lungo represses, scoppiavano in aperti tumulti. Al pacifico svolgimento della democrazia mancava nel Medio Evo ciò che comunemente diciamo valvola di sicurezza: la libera manifestazione e discussione di tutte le opinioni per lasciare al Paese la libera scelta di quelle che esso crede più adatte a' suoi bisogni. La libertà di stampa nel sistema rappresentativo è la vera valvola di sicurezza della società moderna; essa dà libero sfogo alle utopie e a' mali umori; appaga giuste ambizioni; palesa i difetti delle pubbliche amministrazioni; prepara l'opinione pubblica e fa sì che le leggi si trasformino al momento opportuno e senza violenze.

Non dobbiamo partire dal preconetto che uno statuto, una legge fatta orasia eternamente buona. Come nel corpo umano vi è un movimento continuo di trasformazione; come nella vita sociale

le ricchezze accumulate da mani operose ritornano per cento e cento rigagnoli a ridiversi fra il popolo per accumularsi nuovamente in altre mani; come la roccia che torreggia sul monte è lentamente disfatta e trascinata al mare dal quale un giorno di nuovo emergerà, trasformata, a ricevere il caldo bacio del sole; così nella vita politica dei popoli vi è una vicenda perenne di ognor rinnovantisi bisogni. È il palpito della società che risponde al palpito universale della natura. Se pretendiamo di chiudere un popolo entro un ferreo cerchio di leggi immutabili egli farà come il mare che, respirando, buttò a soqquadro le tavole colle quali, dicesi, Serse aveva sperato di frenarlo. Facciamo, invece, che il cerchio non sia di ferro ma ceda lentamente e senza fine alla pressione interna e sarà possibile il palpito regolare della società. È la sana libertà ma piena e ugualmente piena per tutti, senza distinzione di colore o di parte, che occorre al corpo sociale affine di svolgersi armonicamente.

Fra tutti i sistemi fin qui sperimentati, il governo misto, il governo dei filosofi dell' antichità e del secolo XVI modificato però dalla rappresentanza, è quello che più d'ogni altro permette lo svolgimento delle più ampie libertà. Con esso si rinnovano le leggi a seconda dei mutati bisogni; si compiono e gradatamente le più radicali riforme; si migliorano le condizioni di tutte le classi di cittadini. Nella forma mista rappresentativa, il principato mantiene l'unità di governo a cui aggiunge forza colla stabilità degli ordinamenti e rappresenta, in certo modo, l'elemento forestiero introdotto nella magistratura comunale, di cui tiene l'ufficio di fedele esecutore delle leggi. Il Re che per nascita è al di sopra di tutti, può mantenersi nella imparzialità di chi nulla ha da sperare e nulla da temere da privati cittadini. L'elemento aristocratico (uso questa parola nel suo significato primitivo) tiene le veci del cerchio dalle pareti resistenti ma indefinitamente cedevoli. L'elemento popolare, infine, per mezzo de' suoi rappresentanti eletti col suffragio di tutti, ma

nifesta i bisogni del Paese; chiede quanto gli è necessario; concorre alla formazione delle leggi; colla perseveranza, costringe il cerchio a cedere. Ma, perchè tutto proceda regolarmente, è necessaria la più ampia libertà senza della quale si pretende di adattare la Nazione alle leggi ed agli ordinamenti e non già questi a quella. Anche il governo misto-parlamentare ha difetti non lievi; ma essi sono comuni a tutte le forme di governo inquantochè hanno fondamento nella natura stessa dell'uomo. Si è questa natura che bisogna correggere colla educazione politica.

L'esame del passato, o Signori, ci attesta che l'Italia, per indole e per tradizione, è adatta al prosperare del governo misto, della monarchia e della democrazia: la storia contemporanea ci prova che così è di fatto. Ne' trent'anni dacchè sorse il Regno italiano, la Nazione ha dato saggio di essere fatta per la nuova vita politica. Dopo l'Inghilterra è questo il paese dove le libertà costituzionali sono maggiormente rispettate. Il Re non ha nulla dei tiranni ai quali è succeduto; l'arbitrio regio è ricordo di secoli dolorosi; l'uguaglianza civile e politica e l'ampia libertà fioriscono nel Regno. Il Monarca porge a tutti l'esempio dell'ossequio alle leggi volute dal Paese, deliberate dal Parlamento, sancite da Lui; e la Nazione mantiene fiduciosa il patto segnato colla Monarchia ne' giorni memorandi de' plebisciti. Così, senza gravi agitazioni, protetto dal libero reggimento che si è dato, il Paese procede sereno verso la meta agognata di nuova grandezza.

Molta via dobbiamo ancora percorrere prima che sian perdute di vista le rovine del passato, e cancellate pienamente le tracce nella vita pubblica lasciate dai governi caduti. Ma frattanto l'Italia prospera colla Monarchia perchè sente di essere ritornata alle antiche libertà delle quali conservava vivissima la tradizione e vivissimo sentiva il bisogno. Si è in nome di queste libertà che ne' secoli del più duro servaggio proruppero qua e là per tutta Italia dei moti prontamente soffocati nel sangue o domati colle prigioni e cogli esilii. Si è al grido di libertà

e franchigie che insorse più volte la Sicilia nostra; ed è allo stesso grido che nel gennajo del 1848 un Popolo generosamente eroico iniziò la rivoluzione memoranda, che rendeva praticamente possibile la da tanti secoli vagheggiata unità della Patria italiana. Oramai, mancano poche provincie perchè l'unità sia compiuta; Roma è capitale del Regno; un giovane e potente Imperatore straniero ha salutato in Roma stessa il vessillo tricolore che per lungo volgere di secoli sventolerà glorioso sull'alta torre capitolina.
